

OrizzonteCina

No. 5

Ottobre 2010

Testi di Giovanni Andornino e Giuseppe Gabusi – Cura redazionale dello IAI

Indice

- [Ue-Cina, il tempo della retorica è finito](#), 1
- [Le lezioni della mini-crisi nel Mar della Cina](#), 3
- [Commercio: Washington preme su Pechino](#), 4
- [La Cina traina la ripresa dell'export italiano](#), 6
- [La Cina vista dall'Occidente](#), 7
- [Yìdàlì \(意大利\) : Regioni italiane a caccia di intese con quelle cinesi](#), 9

Ue-Cina, il tempo della retorica è finito

La questione della (mancata) rivalutazione dello yuan ha dominato anche il vertice Asia-Europe Meeting (Asem) e quello Ue-Cina che si sono tenuti a inizio mese a Bruxelles. Ma è stato un nulla di fatto: Pechino è rimasta tetragona alle richieste europee di rivalutare la sua moneta, al punto che la prevista conferenza stampa al termine dell'incontro è stata cancellata. L'esito dell'incontro conferma le difficoltà che incontra l'Unione a ottenere dai cinesi risposte positive e concrete alle proprie istanze (e viceversa). Più in generale, il rappor-

to con la Cina è divenuto cruciale per la difesa degli interessi dell'Unione e per la legittimazione delle sue ambizioni globali. Sembra esserne consapevole l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue Catherine Ashton che, non a caso, ha nominato il tedesco Markus Ederer capo della delegazione Ue a Pechino.

La Cina rappresenta il secondo mercato per le esportazioni dell'Ue, e l'Unione è il principale fornitore di importazioni per la Cina: la cooperazione economica e commerciale occupa quindi un posto centrale nell'agenda bilaterale. Come ha dichiarato il Commissario al Commercio Karl De Gucht nel suo [saluto all'EXPO](#) di Shanghai, le due parti hanno un "forte interesse reciproco" ad "assicurarsi che la nave dell'economia mondiale stia alla larga dagli scogli". De Gucht ha menzionato tre punti che stanno a cuore all'Europa: 1) l'aumento reciproco degli investimenti esteri diretti (gli investimenti europei in Cina rappresentano solo il 2-3% degli investimenti esteri dell'Unione); 2) l'apertura del mercato delle forniture pubbliche in Cina e l'astensione da pratiche protezionistiche mascherate dalla necessità di sostenere l'innovazione nazionale; 3) una maggiore protezione dei diritti di proprietà intellettuale.

Al di là quindi della retorica che avvolge le relazioni tra Europa e Cina sin dall'istituzione, nell'aprile 1998, di una *long-term and stable constructive partnership*, i punti di frizione sono molti. Oltre a chiedere aperture commerciali e il rispetto delle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), l'Unione (ma non i singoli stati) insiste (con scarsi risultati) sul rispetto dei diritti umani, mentre la Cina preme sull'Ue affinché ponga fine all'embargo sulla vendita di armi, le conceda lo status di economia di mercato (con i privilegi che ciò comporterebbe per le procedure antidumping in sede Omc), e cessino i contatti dei leader europei con il Dalai Lama e con i dirigenti di Taiwan. Tutte queste questioni sul tappeto con il gigante asiatico mettono alla prova la capacità dell'Unione di formulare una politica estera coerente ed efficace.

Tra la nascente diplomazia europea e una politica estera cinese sempre più assertiva stanno crescendo i punti di frizione. Ciò spiega il fallimento della strategia dell'Ue di *unconditional engagement* nei confronti di Pechino. François Godement, che già in un [influente scritto](#) aveva sostenuto la necessità di passare a un *reciprocal engagement*, che rendesse più esplicite le contropartite negoziali, sostiene che è tempo di formulare una [Global China Policy](#), che si concentri su cinque aree: politiche commerciali e di investimento; industria e tecnologia; cambiamenti climatici; proliferazione nucleare e Iran; diritti umani. Una tale politica non solo richiede, ovviamente, uno stretto coordinamento fra le politiche nazionali degli stati membri, ma anche la cooperazione con gli alleati dell'Europa "per aumentare il suo *leverage* limitato" nei confronti della Cina. La Cina ha infatti dimostrato di potere "costruire coalizioni negative per frenare il processo di elaborazione di nuove norme

internazionali", e per reagire a questo comportamento l'Europa da sola è troppo debole politicamente. Può tuttavia, approfittando dello stallo nelle relazioni Cina-USA e Cina-India, inserirsi nel gioco diplomatico con una propria [dignified foreign policy](#) (per usare le parole del ministro degli esteri finlandese). Secondo Godement, gli europei devono anche conoscere meglio gli attori cinesi (esercito, aziende di stato, partito) che oggi assumono delle importanti decisioni di politica estera, e aumentare i contatti bilaterali a tutti i livelli, per evitare che i rapporti con la Cina siano "[lost in translation](#)". Il vertice di Bruxelles dimostra che anche per l'Unione il tempo della retorica è finito. (GG)◇

Gli istituti

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: [The International Spectator](#) e [Affarinternazionali](#).

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi di politica internazionale fondato da docenti e ricercatori della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino nel 2009. Svolge ricerche di taglio politologico su tre temi principali: gli attori emergenti, con particolare riguardo a Cina e India; il ruolo dell'Europa nello scenario internazionale; e, infine, violenza e sicurezza, intese in termini di privatizzazione, terrorismo, minacce ambientali.

Le lezioni della mini-crisi nel Mar della Cina

Eventi recenti hanno messo sotto forte pressione la *public diplomacy* della Repubblica Popolare Cinese (Rcpc), già impegnata in una complessa transizione dalla retorica del "paese in via di sviluppo", ormai difficilmente sostenibile, a quella dello "[sviluppo pacifico](#)". A preoccupare gli altri paesi non è tanto il rischio che l'ascesa cinese assuma una connotazione aggressiva, quanto che Pechino, forte del suo crescente peso economico, ampli sempre più il perimetro delle sue ambizioni territoriali e geopolitiche.

Dopo le polemiche estive sulle dispute nel Mar della Cina Meridionale di cui abbiamo trattato nello [scorso numero di OrizzonteCina](#) e che hanno trovato un'eco nel recente incontro tra il presidente americano Obama e i leader dei paesi Asean, nelle scorse settimane si è rinfocolata un'altra contesa, questa volta nelle acque del Mar della Cina Orientale che separano la Cina (e Taiwan) dal Giappone.



Lo scorso 8 settembre si è verificato uno scontro tra due vascelli della Guardia Costiera nipponica e il peschereccio cinese "Minjinyu 5179" a circa otto miglia nautiche dalla costa della più estrema delle isole Senkaku, un gruppo di otto isolotti sotto l'amministrazione di Tokyo come parte della prefettura di Okinawa

(all'estremità meridionale dell'arcipelago giapponese). I 14 membri dell'equipaggio cinese sono stati fermati, ma in breve rilasciati, tutti tranne il comandante del peschereccio che è rimasto in stato d'arresto per 18 giorni, in attesa che la competente procura di Ishigaki si pronunciasse sulla sua possibile incriminazione per resistenza a pubblico ufficiale, oltre che per violazione delle norme di passaggio nelle acque territoriali giapponesi. La Convenzione Onu sul Diritto del Mare del 1982 stipula all'[art. 19](#) che le navi di ogni paese abbiano diritto ad attraversare le acque territoriali di un altro stato (definite in 12 miglia nautiche dalla costa) senza giovare delle riserve ittiche ivi contenute e a patto di non pregiudicare la sicurezza dello stato medesimo. La guardia costiera giapponese è intervenuta contro il peschereccio cinese, che fonti anonime di Tokyo hanno peraltro accusato non tanto di pesca abusiva, quanto di spionaggio. Questo tipo di operazioni da parte cinese sarebbero in sensibile aumento dall'inizio dell'anno, a detta delle autorità nipponiche.

I vertici di Pechino si sono rapidamente mobilitati, anche a seguito delle vivaci proteste sulla rete dei sempre più influenti *netizen* nazionalisti, come constatato in un [recente studio](#) di Linda Jacobson per lo Stockholm Peace Research Institute (Sipri). Lo status giuridico delle acque in cui è avvenuto l'incidente è incerto: le isole sono rivendicate dalla Rcpc con il nome di Diaoyu, e dalla Repubblica di Cina (Taiwan), dove sono conosciute come Tiaoyutai.

Dal canto suo, il Giappone rifiuta di prendere atto che esiste una disputa sulle isole, che ha incorporato in quanto "terra nullius" nel gennaio 1895: Tokyo ha sottolineato la scarsa plausibilità della rivendicazione cinese, che - a differenza di quanto vale per tutte le altre attual-

mente pendenti - non è stata formulata all'atto della nascita della Repubblica Popolare, ma solo nel 1970 dopo che, un anno prima, la Commissione Economica Onu per l'Asia e l'Estremo Oriente aveva rinvenuto giacimenti di petrolio nell'area.

Le autorità giapponesi sottolineano come l'annessione delle isole sia avvenuta prima del Trattato di Shimoneseki (maggio 1895), quando Tokyo ottenne Taiwan dall'Impero cinese sconfitto nella guerra dell'anno precedente. Per questa ragione sarebbe nulla la pretesa della Repubblica di Cina (Taiwan) di vedersi restituite le isole a norma del Trattato di San Francisco, che impose al Giappone di restituire alla Cina tutti i possedimenti acquisiti con la violenza da Shimoneseki in poi.

Altrettanto poco plausibile è, secondo il governo giapponese, la serie di argomenti adottati dalla Rpc, che cita il primo rilevamento cartografico delle isole nel XIV secolo e l'appartenenza delle Diaoyu al Regno di Ryukyu, già tributario dell'impero cinese (ma invero anche feudatario del signore giapponese di Satsuma), oltre che punto di appoggio per le navi imperiali cinesi impegnate nel contrasto alla pirateria giapponese dell'epoca.

La querelle, conclusasi con il rilascio del comandante cinese e con una serie di reciproche richieste di scuse e risarcimenti, ha messo in evidenza tre interessanti dinamiche. In primo luogo, le autorità di Pechino hanno mostrato di avere la capacità e la volontà politica di colpire gli interessi giapponesi, così come invocato in un editoriale del popolare quotidiano [Global Times](#). Il governo cinese ha prima convocato l'ambasciatore giapponese varie volte, anche di notte, per esprimere le proprie rimostranze; in seguito ha interrotto gli incontri politici ad alto livello e quelli culturali, giungendo infine a minacciare gli interessi

commerciali delle imprese giapponesi in Cina.

Il secondo aspetto di rilievo è il ruolo svolto dagli Stati Uniti: Washington non ha fatto mancare un chiaro sostegno all'alleato giapponese e, per quanto l'Amministrazione mantenga una posizione di neutralità sulla disputa territoriale, il Pentagono ha confermato che il Trattato di alleanza bilaterale è valido in caso di attacco ai danni di qualsiasi territorio sotto l'effettiva amministrazione di Tokyo, ivi incluse le Senkaku.

Questa dinamica conduce a una terza osservazione: la serie di mini-crisi in cui la Rpc si è trovata coinvolta negli ultimi mesi mette in luce come i paesi dell'Asia orientale siano lungi dal *bandwagoning*, cioè dalla tentazione di saltare sul carro della potenza emergente. Non è quindi detto che essi si debbano rassegnare, prima o poi, a una "finlandizzazione" di fatto, inibendosi ogni scelta sgradita alla Rpc nel quadro di una Dottrina Monroe *à-la-chinoise*. Sembra anzi che siano alla ricerca di un contrappeso all'ingombrante vicino. Di qui anche la soddisfazione con cui hanno accolto il rinnovato impegno statunitense nell'area. (GA)◇

Commercio: Washington preme su Pechino

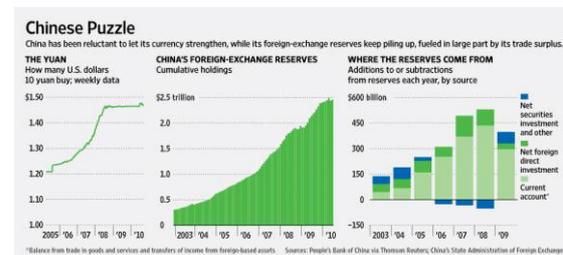
Mentre il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti rimane elevato, si avvicinano le elezioni di metà mandato, e l'amministrazione americana, con l'obiettivo almeno di arginare la prevedibile sconfitta dei democratici, cerca di rispondere alle pressioni protezionistiche del Congresso adottando misure contro

alcune pratiche commerciali cinesi, giudicate scorrette.

A metà settembre il Dipartimento del Commercio americano ha imposto dazi antidumping dal 48,99% al 98,74% e dazi a effetto equivalente dal 13,66% al 53,65% sull'importazione dalla Cina di tubi d'acciaio senza giunture, e ha chiesto consultazioni in sede di Organizzazione mondiale del commercio (Omc) - il primo passo del procedimento che si potrebbe concludere con l'applicazione di sanzioni - sui dazi applicati dai cinesi alle esportazioni dell'acciaio elettrico statunitense, e sulla discriminazione ai danni dei fornitori di servizi di pagamento elettronico nell'accesso al mercato interno. Pechino sostiene che i dazi siano giustificati perché questo tipo di acciaio sarebbe venduto in dumping, grazie a un evidente sussidio all'esportazione, e che l'accusa di discriminazione sui servizi di pagamento sia infondata. Nel 2009 la Cina è divenuta il terzo mercato per le esportazioni Usa ma, nello stesso anno, gli Stati Uniti hanno adottato 23 misure commerciali contro la Cina, con un aumento del 53% rispetto al 2008.

Huo Jianguo, direttore dell'Accademia cinese del commercio internazionale e della cooperazione economica, un think tank affiliato al ministero del commercio, ha apertamente messo in relazione la mossa statunitense in sede Omc alle elezioni congressuali del prossimo novembre. Il *timing* in effetti tende a suffragare una simile interpretazione: negli stessi giorni, infatti, il sindacato della *United Steelworkers* chiedeva al governo di indagare sui sussidi cinesi al settore dell'energia pulita, e alcuni esponenti del Congresso riproponevano disegni di legge per autorizzare il Dipartimento del Commercio ad adottare misure contro la Cina, accusata di tenere artificialmente sottovalutato lo yuan. In-

fatti, malgrado Pechino abbia annunciato a luglio (non a caso, alla vigilia del Vertice del G20) lo sganciamento dello yuan dal dollaro per consentirne la rivalutazione, la moneta cinese si è rivalutata solamente dello 0,3%, e nonostante la riduzione del surplus del commerciale verso gli Stati Uniti del 20% su base annua nei primi sette mesi di quest'anno, il continuo aumento delle riserve cinesi e la difficile congiuntura economica danno il destro a deputati e senatori per reclamare azioni contro Pechino. Malgrado i [toni concilianti](#) del primo ministro Wen Jiabao, a New York per l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la tensione non si è smorzata.



Fonte: *Wall Street Journal*

Un invito a non rimanere inattivi è venuto anche da Fred Bergsten, direttore del Peterson Institute di Washington, che in [un'audizione al congresso](#) ha sostenuto che, per avere un tasso di cambio equo, lo yuan dovrebbe rivalutarsi del 25%. Una rivalutazione del 20% contribuirebbe, secondo Bergsten, alla diminuzione del deficit commerciale di 50-120 miliardi di dollari, il che genererebbe a sua volta dai 300.000 ai 700.000 nuovi posti di lavoro. Bergsten suggerisce anche di considerare, insieme agli altri partner commerciali, se alcune regole dell'Omc e del Fmi non consentano in realtà di adottare misure a effetto equivalente contro gli stati che palesemente intervengono sul mercato acquistando valute (nel caso cinese, acquistando dollari) per sostenerne artificialmente il prezzo. L'audizione contiene quindi una malcelata critica all'amministrazione Obama,

che non ha ancora pubblicato (v. [OrizzonteCina n. 2](#)) l'atteso rapporto del Dipartimento del Tesoro che dovrà stabilire se la Cina sia o meno un manipolatore di valuta. Chi ha orecchie per intendere..... (GG)◇

La Cina traina la ripresa dell'export italiano

Il peso crescente dell'economia cinese sulla scena globale tocca direttamente anche l'Italia. Dopo aver subito l'impatto della recessione nello scorso biennio con un calo del Pil di oltre il 6%, le stime del [Fondo Monetario Internazionale \(Fmi\)](#) indicano per il nostro paese un rimbalzo nel 2010 (+ 0,9%) che dovrebbe sostanzialmente confermarsi anche l'anno prossimo (+1,1%). Fondamentale in questa dinamica di crescita è il contributo che viene dalla ripresa delle esportazioni, trainate proprio dai mercati dei paesi emergenti, a partire dalla Cina.

Secondo il rapporto "[L'Italia nell'economia internazionale 2009/10](#)", pubblicato dall'Istituto per il Commercio Estero (Ice) su dati Istat, la Cina è ormai il secondo importatore mondiale di merci, avendo scavalcato la Germania già nel 2009. Per quanto riguarda l'Italia, il Servizio Studi della Bnl rileva nel suo [Focus del 24 settembre 2010](#) come nei primi sette mesi del 2010 l'export italiano diretto verso la Rpc sia cresciuto del 26,9%, più del doppio della media complessiva. Questo dato segnala la perdurante vitalità del settore manifatturiero italiano, capace di far fronte con notevole flessibilità a subitanei rimbalzi nella domanda mondiale. Le esportazioni verso la Cina sono dominate da beni di investimento, con meccanica ed elettromeccanica che costituiscono la componente di gran lunga principale del-

le importazioni cinesi dal nostro paese, secondo le [stime più recenti dei desk Ice in loco](#).

Le aspettative di una crescita sostenuta nella Rpc per il 2011 sono quindi motivo di ottimismo per i fornitori italiani. Al contempo, l'aspettativa è che continui a maturare il mercato interno cinese, e si moltiplichino di conseguenza le opportunità di penetrazione del made in Italy nei settori delle quattro "A" tradizionalmente associati al gusto e alla creatività italiana: arredamento, abbigliamento, automotive ed agroalimentare. Sempre l'ICE sottolinea che la sfida della visibilità per i marchi italiani si va spostando dalle grandi metropoli (Pechino, Shanghai, Canton) alle città emergenti di seconda (Dalian e Hangzhou) e persino terza fascia.

A fronte di questi sviluppi le difficoltà strutturali dell'impresa italiana sono note. Il dimensionamento resta il principale problema: con un tessuto produttivo costituito per la quasi totalità da piccole e medie imprese l'Italia fatica a generare una massa critica, in termini di capitale finanziario, ma anche intellettuale e infrastrutturale, sufficiente a fare breccia in un mercato distante, complesso e culturalmente eterogeneo come quello cinese, in cui peraltro la grande distribuzione si è da tempo coagulata intorno a grandi gruppi cinesi, francesi e statunitensi. Da qui la seconda sfida, che riguarda l'"educazione" del consumatore cinese al prodotto italiano, che per potersi diffondere deve poter contare su consumatori che ne sappiano distinguere e apprezzare la qualità peculiare, ancor prima che sulla tutela formale dei marchi o sulla competitività del prezzo. (GA)◇

La Cina vista dall'Occidente

Mentre i leader statunitensi ed europei sono impegnati a rimodulare la propria politica verso la Cina – i primi adottando una linea di maggiore fermezza, i secondi cercando di superare la [politica di cooperazione incondizionata](#) seguita sin qui – due nuove ricerche gettano luce su come viene percepita l'ascesa della Rpc sulle due sponde dell'Atlantico.

Le inchieste sono il frutto di due progetti pluriennali di monitoraggio degli atteggiamenti del pubblico europeo e statunitense nei confronti delle principali questioni internazionali. [Global Views 2010](#) (GV) del Chicago Council on Global Affairs, dedica ampio spazio alla natura multipolare del mondo in cui gli Usa si trovano a operare, chiarendo fin dalla prima tabella (p. 12) come, in questo quadro, una posizione centrale spetti alla Cina, la cui influenza sulla politica internazionale viene percepita come capace di eguagliare quella statunitense nell'arco di un decennio. Diversa la posizione degli intervistati in Europa: l'[edizione 2010 di Transatlantic Trends](#) (TT), realizzato dal German Marshall Fund of the United States e dalla Compagnia di San Paolo, rivela come soltanto il 68% di loro ritenga che Pechino sia in grado di esercitare una forma di leadership globale nel prossimo quinquennio, contro il 91% degli intervistati negli Stati Uniti.

È probabile che la Grande Recessione abbia giocato un ruolo significativo nel plasmare l'opinione del pubblico americano: rispetto al 2008, la Cina ha superato Canada e Regno Unito, arrivando al vertice della classifica dei paesi "più importanti" per gli USA, con l'87% degli intervistati che la definiscono "molto o piuttosto importante" (GV, p. 59).

Allo stesso tempo, sebbene i sentimenti della popolazione statunitense nei confronti di paesi come Gran Bretagna, Germania e Giappone appaiano ben più calorosi rispetto a quelli riservati alla Rpc (GV, p. 60), una chiara maggioranza ritiene che vi sia una sufficiente consonanza di interessi (58%) e persino di valori (53%) con la Cina da consentire un proficuo rapporto di cooperazione (TT, p. 20).

Molto diverso il discorso in Europa: in nessuno degli 11 paesi in cui si è svolta l'inchiesta di *Transatlantic Trends* si è registrata una maggioranza a favore della nozione che esista un'armonia di interessi e valori con la Cina tale da consentire un partenariato davvero costruttivo. Particolarmente marcata la distanza percepita dai cittadini italiani e tedeschi proprio rispetto ai valori: se il 44% degli italiani e il 35% dei tedeschi riscontrano interessi convergenti con quelli della più grande economia dell'Asia, la percentuale precipita rispettivamente al 26% e al 18% quando si passa dal portafoglio ai principi (TT, p. 20). Non si tratta di dati trascurabili per Bruxelles, nel momento in cui l'Unione lavora alacremente per [ridare slancio all'azione internazionale comunitaria](#), a partire dai rapporti con i principali attori globali, Cina in testa. L'ultimo [Consiglio Europeo](#) ha indicato come obiettivo prioritario la ridefinizione dei diversi partenariati strategici dell'Ue, che dovranno essere "basati sui reciproci interessi e vantaggi e sul riconoscimento del fatto che tutti gli attori hanno diritti e doveri".

Orizzonte Cina è sostenuto da



Dubbi e pulsioni dell'opinione pubblica in Asia e in Occidente

L'ascesa della Cina al rango di attore imprescindibile per la governance mondiale è oggetto di dibattito presso un pubblico sempre più ampio in Occidente. Due recenti rapporti gettano luce su cosa pensano le opinioni pubbliche statunitense ed europea dello sviluppo cinese: Transatlantic Trends realizzato dal German Marshall Fund of the United States e dalla Compagnia di San Paolo e Global Views del Chicago Council on Global Affairs. Un dato emerge su tutti: in Europa si scommette assai meno che negli Usa sulla capacità della Cina di esercitare un'effettiva leadership mondiale e si è molto più scettici sulla possibilità di un partenariato costruttivo con Pechino.

*Intanto, in Asia orientale l'opinione pubblica è tornata a infiammarsi dopo il recente scontro tra Cina e Giappone sulla sovranità delle isole Senkaku-Diaoyu. La querelle esemplifica bene, tra le altre cose, il ruolo che la comunità dei netizens cinesi (i cittadini attivi sul web) può giocare nel mettere sotto pressione il governo di Pechino, facendo leva su pulsioni nazionalistiche non sempre facili da controllare, come già rimarcato da Susan Shirk nel suo *China: Fragile Superpower*, e analizzato più di recente nell'ultimo working paper del SIPRI sui *New Foreign Policy Actors in China*.*

L'effettiva capacità dell'Unione di mobilitare il peso congiunto dei 27 paesi membri a sostegno di linee di politica estera comuni è tanto più determinante quanto più globale è la portata delle sfide che si palesano all'orizzonte. Gli esempi più evidenti riguardano la tenuta dell'ordine commerciale internazionale e la sostenibilità ambientale dello sviluppo. Nel primo ambito si coglie l'accentuarsi di fiammate mercantilistiche, secondo logiche che fanno delle scelte commerciali e di investimento strumenti impropri di politica estera, come nel recente caso dell'[interruzione delle consegne di terre rare](#) (risorse minerarie necessarie per la produzione di molti manufatti hi-tech) da parte della Cina al Giappone, a seguito delle recenti tensioni nel Mar della Cina orientale. Un settore nel quale è richiesto uno sforzo particolare di leadership a livello globale è senza dubbio quello della tutela dell'ecosistema planetario. Il fallimento del Vertice di Copenhagen nel dicembre 2009 è stato determinato anche dalla debolezza della posizione europea, ma una buona parte di responsabilità ricade su Pechino, a cui non a caso il 74% degli intervistati statunitensi e il 55% degli europei imputa scarsa collaborazione nella lotta al cambiamento climatico, *TT*, p. 22. (GA)◇

Gli autori

Giovanni Andornino è docente di Relazioni internazionali dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Milano.

Giuseppe Gabusi è docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Brescia.

Novità editoriali

Renzo Cavalieri e Ivan Franceschini,
[Germogli di società civile in Cina](#), Milano, Francesco Brioschi Editore, 2010.



Perché una pianta germogli, bisogna avere cura del terreno. Perché un fiore fiorisca, bisogna che abbia messo radici.

Il libro di questo mese, a cominciare dal titolo poetico, è una boccata d'ossigeno: guida il lettore alla scoperta delle origini e degli sviluppi del variegato universo della società cinese, non più assoggettata a un pensiero unico, ma ancora priva delle libertà democratiche di stampo occidentale, offrendo numerosi spunti di riflessione sui cambiamenti in corso nel paese e sugli ulteriori sviluppi che potrebbero derivarne. *Germogli di società civile in Cina* analizza alcuni aspetti centrali della realtà cinese contemporanea: la dimensione politico-giuridica (la *governance*, la democrazia "con caratteristiche cinesi", la legalità), i nuovi spazi mediatici (i giornalisti freelance, il popolo della rete, la televisione), il lavoro e il capitale (le comunità operaie, il sindacato, l'imprenditoria a Wenzhou), le organizzazioni non governative (gli avvocati per la tutela dei diritti, le associazioni ambientaliste).

Frutto della ricerca di noti sinologi italiani e di giovani studiosi, il libro si caratterizza per la varietà degli approcci e dei temi trattati ed è da raccomandare a tutti coloro che si avvicinano alla Cina con interesse e desiderio di conoscenza, rifuggendo da semplificazioni e stereotipi. Complimenti anche all'editore: il libro, per il suo contenuto, vale molto di più del prezzo di acquisto di 19 euro. Insomma, parafrasando la famosa campagna di Mao, "che cento libri (così) fioriscano"! (GG)◇

Yìdàlì - 意大利 - Italia

a cura di



Regioni italiane a caccia di intese con quelle cinesi

Mentre è stato appena inaugurato a Roma l'Anno della Cultura Cinese in Italia - alla presenza del premier Wen Jiabao - l'Expo di Shanghai 2010 si avvia verso la conclusione.

In questi mesi, oltre alle iniziative nazionali e alle mostre permanenti, sul palco del Padiglione Italiano si sono avvicinate le regioni, con un fitto calendario di eventi e incontri; ma cosa resta di concreto, al di là del tentativo di presentare ai cinesi territori sicuramente dotati di una storia e di sistemi economici peculiari, che però rischiano di apparire del tutto trascurabili agli occhi di chi è nato in un paese da un miliardo e mezzo di abitanti e, spesso, ha una visione nebulosa dell'Europa?

Gli incontri tra regioni italiane e province cinesi si sono svolti sulla base di affinità industriali o territoriali, ma anche nel rispetto delle linee generali dettate dal governo di Pechino, che da tempo punta ad aumentare i consumi interni e ad aggiornare la sua industria, proiettandola verso settori a minore impatto ambientale e verso i servizi.

La Puglia ha firmato con il Guangdong (Cina meridionale, vero polmone del manifatturiero cinese) una dichiarazione

di intenti su "sviluppo economico, cooperazione tecnologica, scienza e ricerca, educazione, tecnologie ambientali ed energie rinnovabili": le ultime due voci costituiscono il punto forte del documento, e i pugliesi sembrano già proiettati verso la firma di un accordo di partenariato.

La Toscana, pur non avendo siglato nulla di definitivo, è stata protagonista di numerosi incontri con le province dello Zhejiang (altra roccaforte industriale) e dello Shandong, e con le città di Chongqing e Tianjin; oltre ai colloqui sull'apertura di nuovi collegamenti aerei, i cinesi hanno riscontrato un certo interesse sul progetto di una scuola per la formazione degli amministratori del settore sanitario: una delle voci principali del pacchetto di stimoli economici da 4mila miliardi di yuan (439 miliardi di euro al cambio attuale) che il Dragone ha lanciato nel novembre 2008 per contrastare la crisi globale riguarda proprio la riforma della sanità pubblica, che secondo il governo di Pechino rappresenta una delle chiavi per sollevare i consumi interni e ridurre la tradizionale propensione al risparmio dei cinesi.

Un discorso a parte meritano le Marche, che avevano già firmato un accordo di partenariato con la provincia del Jiangsu e, forti anche delle celebrazioni per i 400 anni dalla morte di Matteo Ricci, hanno promosso a Nanchino diversi tavoli tecnici su cooperazione universitaria, riqualificazione urbana e attrazione di investimenti.

Interessante anche il caso della Sardegna, che ha intensificato gli scambi con l'isola di Hainan anche al di fuori del circuito Expo: nel luglio scorso è arrivata a Cagliari una delegazione capitanata dal vicegovernatore con delega al turismo Tan Li, a seguito di una precedente lettera d'intenti, ed è prevista entro il 2011 la firma di un partenariato tra le due isole; ma Cagliari aveva già siglato un grosso accordo sul settore turistico con alcuni distretti di Shanghai. Le ragioni dell'immensa popolarità raggiunta dalla Sardegna in Cina? "Rose Wedding", un reality-show di enorme successo che segue passo passo le avventure di alcune coppie di novelli sposi cinesi in luna di miele sull'isola. Gli accordi economici, spesso, si stringono per ragioni imprevedibili.◇

Segnalazioni

Noto come uno dei più autorevoli blog sull'economia cinese, [China Financial Markets](#) curato da Michael Pettis offre dati e opinioni su vari argomenti, in particolare sulla sostenibilità dell'attuale modello di sviluppo cinese nel contesto dell'economia



globale. Con un passato a Wall Street, Pettis insegna ora finanza alla Guanghua School dell'Università di Pechino ed è senior associate al Carnegie Endowment for International Peace (Washington, DC).

Letture del mese

- The Chicago Council on Global Affairs, [*Global Views 2010*](#)
- William R. Cline (Peterson Institute for International Economics), [*Renminbi Undervaluation, China's Surplus, and the US Trade Deficit*](#)
- The German Marshall Fund of the United States, [*Transatlantic Trends 2010*](#)
- Linda Jakobson and Dean Knox (Sipri), [*New foreign policy actors in China*](#)
- Ministero dello Sviluppo economico, [*Scambi con l'estero: Note di Aggiornamento*](#), Anno 17° - n.2/2010